



A settembre una mostra per riscoprire gli dei e gli eroi del poema omerico

I Canti dell'Iliade risuonano nel Colosseo

Il Colosseo si prepara ad accogliere nei suoi poderosi ambulatori una nuova, grande mostra, curata da Angelo Bottini e Mario Torelli. Stavolta toccherà al primo dei poemi omerici, l'Iliade, svelare tutti i suoi segreti a romani e turisti, dal 9 settembre 2006 al 25 febbraio 2007. Sono in molti a ricordare l'incipit dell'opera nella famosa traduzione di Vincenzo Monti: "Cantami, o Diva, del Pelide Achille l'ira funesta che infiniti addusse / luttu agli Achei, molte anzi tempo all'Orco / generose travolse alme d'eroi, /

e di cani e d'augelli orrido pasto / lor salme abbandonò (così di Giove / l'alto consiglio s'adempia), da quando / primamente disgiunse aspra contesa / il re de' prodi Atride e il divo Achille". Non tutti però ricordano che l'Iliade termina con i funerali di Ettore, episodio denso di commovente amore paterno, con il vecchio Priamo che vuole prendere tra le braccia, ancora una volta, il corpo del figlio. La caduta di Troia, nella mostra, è appena suggerita dal mitico cavallo, mentre la Tabula Iliaca, bassorilievo in marmo dai Musei

Capitolini, racconta la fuga di Enea che aprirà la strada alla nascita di nuovi miti. Il percorso espositivo si apre con un accenno agli episodi fondativi del poema, come il giudizio di Paride. Le successive due sezioni si dividono nella galleria di dei ed eroi, coprotagonisti dei 24 libri di cui è composta l'Iliade. Statue e teste marmoree ricordano come le divinità partecipino ed influenzino le gesta di re, principi e guerrieri, a cominciare da ninfa Teti, madre di Achille, rappresentata dalla scultura di Palazzo Massimo, e da Afrodite,

sostenitrice dei troiani, in mostra con la splendida Aphrodite Charis dal Palatino. Più complessa, invece, la ricerca iconografica degli eroi greci e troiani, i quali spesso si celano sotto immagini idealizzate, come è il caso di Achille, identificabile nella testa del Doriforo del Museo Barracco. Priamo viene raffigurato con la figlia Cassandra in una pittura pompeiana, mentre Andromaca è protagonista di un rilievo del Museo Archeologico di Reggio Calabria. La sezione successiva illustra le scene d'amore e di guerra del poema che canta ed esalta il sistema di valori aristocratici fondamento dell'antica civiltà greca. Di questo danno dimostrazione il ricco apparato

didascalico ed illustrativo della mostra che accompagna i saggi contenuti nel catalogo Electa. Infine, un posto di tutto rispetto va ad Omero, con il ritratto dei Musei Capitolini. Orari: 8.30-19 dal 9 al 30 settembre; 8.30-18.30 dal 1° ottobre all'ultimo sabato di ottobre; 8.30-16.30 dall'ultima domenica di ottobre al 31 dicembre. Chiuso il 1° gennaio, il 25 dicembre; 8.30-16.30 dal 2 gennaio al 15 febbraio; 8.30-17 dal 16 febbraio. La biglietteria chiude un'ora prima. Ingresso: intero 10,00 euro, ridotto 6,00 euro. Per informazioni e visite guidate: Pierreci, tel. 06.39967700, www.pierreci.it

Cinzia Dal Maso

La campagna tra Roma e Tivoli, fortemente urbanizzata e disseminata di insediamenti industriali, ha perso molto del suo antico fascino, pur conservando ancora scorci di rara bellezza, lembi di paesaggio incontaminato, relitti di un passato in cui ombrosi boschi arrivavano a lambire fresche valli attraversate dalle limpide acque dell'Aniene e delle sue sorgenti.

Dal I sec. a.C., l'area intorno a Tivoli divenne, più del territorio prenestino e dei Colli Albani, un luogo di residenza estiva assai apprezzato, scelto da illustri personaggi per costruirvi le loro ville. Certamente di rango elevato fu anche il facoltoso - e per ora ignoto - proprietario del complesso residenziale di circa 10.000 metri quadrati rinvenuto nel comune di Guidonia Montecelio. La villa, edificata alla fine dell'epoca repubblicana ma modificata in età imperiale, si trovava in posizione piuttosto elevata, su un ripiano a sud est affacciato sul fosso dell'Inviolata. Un diverticolo della via Corniculana la collegava alla Tiburtina. Oggi è inserita nel parco archeologico-naturalistico dell'Inviolata, istituito nel 1996 dalla Regione Lazio.

Raffinatissima doveva essere la decorazione degli ambienti, come testimoniano frammenti di marmi pregiati, intonaci dipinti e tessere musive. Non doveva mancare un confortevole impianto termale privato, probabilmente alimentato da una grande cisterna rettangolare in opera cementizia, con il lato maggiore lungo 40 metri, divisa in due ambienti a volta comuni-canti, rivestiti in signinio.

I resti monumentali sono, purtroppo, di difficile lettura, perché il sito è stato oggetto di ricerche sistematiche da parte dei "tombaroli", che hanno sconvolto l'area per asportare sculture, frammenti architettonici ed oggetti di valore da introdurre sul mercato clandestino. Non è un caso che proprio da uno scavo clandestino nella villa dell'Inviolata provenisse l'ormai famosa Triade Capitolina - Giove, Giunone e



Da una sontuosa residenza romana fu trafugata la Triade Capitolina

Tra il verde dell'Inviolata antichi tesori d'arte

Minerva - recuperata dai Carabinieri del Comando Tutela Patrimonio Artistico. Il prezioso reperto era stato venduto ad un antiquario svizzero. Nel 1994, quando stava per essere ceduto ad un collezionista americano, gli uomini del Generale Roberto Conforti riuscirono a sequestrarlo. Una serie di perquisizioni aveva permesso di ritrovare un frammento del gruppo rimasto in Italia, parte dell'avambraccio destro di Giunone, che combaciava perfettamente con la scultura in possesso dell'antiquario elvetico. Fu possibile, in questo modo, provare senza ombra di dubbio che la Triade apparteneva al nostro Paese e bloccarne la circolazione sul mercato internazionale, restituendola al pubblico nel Museo

Archeologico di Palestrina. L'opera riveste un'importanza particolare, essendo l'unica scultura a tutto tondo finora ritrovata che rappresenti la Triade Capitolina, nota solo da riproduzioni su medaglii, monete o rilievi. Le tre divinità principali del Pantheon romano sono raffigurate sedute una accanto all'altra, in una rara posizione di pari dignità, su una lunga panca. Sono contraddistinte dai consueti attributi e dall'animale a loro sacro. Giove, al centro, è vestito del solo mantello, panneggiato intorno ai fianchi e riportato sulla spalla sinistra. Nella mano destra, abbandonata in grembo, regge un fascio di fulmini. Ai suoi piedi è la fedele aquila, compagna di tante avventure, che guarda

verso il padre degli dei pronta a scattare a un suo cenno. Alla sinistra di Giove è la sua sposa, Giunone, con indosso un chitone stretto da una cintura sotto il seno e un ampio mantello. Il volto è incorniciato dal velo. Nelle mani, oggi perdute, doveva stringere una patera e uno scettro. Le è accanto il pavone. All'estremo opposto del sedile, Minerva è accompagnata dall'immacabile civetta. Vestita in modo simile a Giunone, ha sul capo l'elmo corinzio. Ogni divinità ha dietro al capo una piccola vittoria alata che la incorona con un serto vegetale: di foglie di quercia per Giove, di petali di rosa per Giunone e d'alloro per Minerva. Il gruppo è databile tra il 160 e

il 180 d.C. e doveva essere collocato nel larario della villa, da dove stendeva la sua ala protettiva sulla lussuosa dimora e su tutti i suoi abitanti. La sistemazione dell'opera nel Museo Prenestino ha lasciato un po' delusi i volontari della Sezione Corniculana del Gruppo Archeologico Latino, che avrebbero voluto vedere la Triade esposta nell'Antiquarium di Guidonia Montecelio, da loro gestito con cura e dedizione. Almeno per il momento, si sono dovuti limitare ad esporre la foto, accanto ai pochi reperti riusciti a sfuggire all'avidità degli scavatori clandestini: alcune antefisse d'argilla beige, vari frammenti marmorei di statue e sarcofagi, alcuni marmi pregiati e parte di una statua in marmo bianco,

raffigurante una donna vestita di un peplo da cui esce la gamba destra, coperta dalla stoffa leggerissima e aderente del pannello sottostante. Doveva rappresentare una musa o una divinità ed è databile tra il II ed il III secolo d.C., anche se sembra derivare da un originale greco molto più antico.

Notevole è una testina in marmo bianco, un ritratto di giovinetto. Il volto ovale presenta grandi occhi con spesse palpebre e la pupilla fortemente incisa. Una corta capigliatura a ciocche nervose appena segnate incornicia il viso. Lo sguardo rivolto verso l'alto contribuisce a dare al fanciullo un'espressione assorta e malinconica. Il ritratto è databile intorno alla metà del III secolo d.C. e può essere avvicinato ad alcune raffigurazioni di Marco Giulio Severo Filippo, figlio dell'imperatore Filippo l'Arabo (244-49) e di Octavia Severa, nato intorno al 236 e morto giovanissimo, nel 249. La piccola testa ha dato vita a una suggestiva ipotesi, ancora tutta da dimostrare: la possibilità che la villa fosse di proprietà di Filippo l'Arabo o della sua famiglia.

L'Antiquarium di Guidonia Montecelio, inaugurato nel marzo 2000, è dedicato a don Celestino Piccolini. Ubicato nello storico palazzo dell'ex Oratorio, si affaccia sulla piazza principale di Montecelio. L'edificio, annesso originariamente all'antico complesso della Cappella della Pietà e dell'Ospedale, fu uno dei primi costruiti, a partire dal XVI sec., attorno alla chiesa di S. Giovanni. Insieme al palazzo Cesi, situato di fronte alla chiesa, e ad altri fabbricati diede l'attuale forma alla piazza.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchioromano.it



Il girotondo dei pupi pirandelliani

Nella Basilica di S. Alessio all'Aventino il Teatro di Marcello Amici

Nella splendida cornice della Basilica di S. Alessio all'Aventino si è conclusa domenica scorsa, tra una pioggia di applausi, "La Pirandelliana 2006", manifestazione promossa dalla "Bottega delle Maschere" interamente dedicata al genio di Girgenti. Come di consueto, ad alternarsi in cartellone sono state due opere di Pirandello: "Così è (se vi pare)" e "Il berretto a sonagli", entrambe dirette da Marcello Amici. Nei due spettacoli il dilemma pirandelliano della "percezione del sé", punto di confronto e rottura con il proprio essere e quello degli altri, emerge in tutta la sua rivoluzionaria interezza. Eppure sono passati ormai sessanta anni dalla morte di Pirandello, anni in

cui l'arte scenica è mutata, ed è sconcertante prendere atto di come, anche a distanza di tempo, un teatro tanto "saccheggiato" e "rappresentato" riesca ancora a riempire ed emozionare la platea. Lo ribadisce lo stesso Amici a fine spettacolo, salutando i presenti con un caloroso arrivederci, visibilmente entusiasta per il grande successo di pubblico ottenuto dalla manifestazione. Il segreto sta certo nella bravura degli attori, nelle scelte registiche, ma soprattutto nella volontà di proporre Pirandello (a chi quotidianamente è assillato dalla noia dei talk show televisivi e delle "fantasmagorie" avventure dei reality) nell'assoluta potenza della sua parola, senza cedere alla tentazione di costruire sul

testo cervellotiche ed inutili sovrastrutture di pensiero. Marcello Amici, da grande conoscitore e studioso di Pirandello, sa che non è necessario. Così il suo Ciampa ha gli occhi da folle e calza il cappello a sonagli della pazzia come atto di protesta contro lo scandalo, l'offesa subita e l'uccisione del "suo" pupo. La vendetta del povero becco sta tutta nel restituire alla Signora Beatrice, che per gelosia ha infangato il suo nome, il proprio disaggio, ma all'ennesima potenza. E' l'arma della pazzia. L'alleggerimento dell'opera di Marcello Amici sa cogliere e rendere scenicamente le diverse dimensioni del dramma: quella reale (lo svolgersi dei fatti) e quella psicoanalitica (il coacervo di emozioni inter-

ne ed esterne al personaggio). Anche la scena aiuta a percepire con esattezza i contorni di questo percorso. Due schermi velati, posti al lato del palco, si trasformano a seconda delle circostanze nello spazio del ricordo o dell'indagine. La spasmodica ricerca di una soluzione al dilemma di un'identità non chiara si snoda nella rappresentazione di "Così è (se vi pare)", in cui il processo degli altri pone inevitabilmente sotto accusa.

Sul palco, come nella piazza della vita, si muove il buffo "girotondo" dei pupi, gli uomini-attori che si affannano a scoprire la verità. Ma tanto alla fine si sa: "Così è (se vi pare)".

Annalisa Venditti